

R. UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PAVIA

---

≡ ANNUARIO ≡  
ACCADEMICO

Anno 1924-25



Pavia - Tip. Succ. Bizzoni - 1925



**Prof. PLINIO FRACCARO**

PROFESSORE ORDINARIO DI STORIA ANTICA

---

# **ORIENTE ED OCCIDENTE**

---

**DISCORSO INAUGURALE**

**dell' Anno Accademico 1924-1925**

---





*Signore, Signori, Giovani egregi,*

È privilegio degli studiosi dell'antichità poter seguire attraverso il millenario corso della storia certi fenomeni, che sembrano costituire quasi la spina dorsale di questa storia stessa e che ci danno l'impressione, vaga ma profonda, di un qualche cosa di costante e di regolare nella immensa congerie dei fatti umani. Uno di questi fenomeni è il contrasto permanente e spesso drammatico fra l'Oriente e l'Occidente, termini con i quali intendo indicare le due civiltà sorte, l'una nel NE dell'Africa e nell'Asia anteriore, l'altra sulle coste dell'Egeo e della penisola italica ed estesasi poi a tutto l'Occidente europeo.

Di questo contrasto io non mi propongo di ricordarvi oggi gli episodi più appariscenti e drammatici: i Persiani vincitori sull'Acropoli di Atene o Alessandro che lancia a vendetta le fiamme sulla reggia achemenide di Persepoli; le gesta dei cavalieri crociati o gli eserciti degli Ottomani sul Bosforo o sul Danubio. Intendo invece accennare brevemente a certe serie di fenomeni più profondi e continui, dai quali quegli episodi clamorosi balzano, di tempo in tempo, come fiamme improvvisi e passeggeri da una massa in fermentazione. Si vedrà allora, che le lotte fra elementi di civiltà contrapposte non riproducono di solito esattamente le linee e gli esiti delle lotte fra le organizzazioni politiche da quelle civiltà espresse. Noi abbiamo vinto politicamente l'Oriente mediterraneo da secoli, e la civiltà occidentale ha fatto immensi progressi territoriali, demografici, morali e tecnici, che nessuna propaganda islamica potrà neppure lontanamente pareggiare (le nubi, se mai, si addensano oggi sull'Oriente lontano ed oceanico); e tuttavia noi trasciniamo ancora le catene che il vinto alla sua volta ci impose. I nostri ordinamenti politici e sociali, le nostre concezioni morali e religiose, le nostre

lotte su tutti i campi dell'attività umana, non si possono intendere nelle loro cause profonde senza tenere presenti le vicende del contrasto fra l'Oriente e l'Occidente, che domina tutta la nostra storia passata e quindi la vita contemporanea, che di quella storia è l'espressione attuale.

È difficile delimitare precisamente nello spazio l'Oriente e l'Occidente: Smirne e Costantinopoli sono per noi città orientali, mentre non lo erano venti secoli fa; i termini sono quindi oscillanti ed incerti. Ma potremmo dire, che l'Occidente mediterraneo incomincia dove il mare è il centro della vita dei popoli e l'Oriente dove tale centro è invece nell'interno delle terre. L'Oriente è di struttura compatto, l'Occidente articolato. Inoltre, la grande zona montuosa dell'Anatolia, dell'Armenia e della Persia, non ha mai avuto importanza preponderante e duratura nell'Oriente, la cui civiltà si sviluppò essenzialmente in regioni piuttosto limitate, oasi o riv. di fiumi (Nilo, Eufrate e Tigri), oltre le quali si stende immensa la steppa o il deserto. Coltura a giardino delle oasi, comunicazioni penose attraverso il deserto: l'irrigazione e la carovana; ecco la vita dell'Oriente, essenzialmente continentale. L'Occidente è invece il paese della prateria e della foresta, ma fra la terra penetra dovunque il mare. Cultura estensiva e comunicazioni facili attraverso il mare; l'aratro e la nave, ecco il simbolo dell'Occidente, la cui vita è fondamentalmente marittima. Nell'Oriente gli stranieri, commercianti o invasori, arrivano dal deserto; nell'Occidente dal mare. Perciò non la depressione dell'Egeo fu nei momenti più importanti della storia dell'antichità il confine fra l'Oriente e l'Occidente, ma il margine dell'acrocoro d'Anatolia, dove comincia a farsi sentire il clima continentale.

L'uomo visse nell'una e nell'altra regione almeno dal principio del pleistocene, ma i primi grandi passi sulla via della civiltà li fece nell'Oriente e precisamente sulle rive dei suoi grandi fiumi, il Nilo e il Tigri e l'Eufrate. La duplicità del fenomeno e la varietà antichissima delle popolazioni delle due vallate, escludono ch'esso dipenda dal caso o da doti particolari dell'una o dell'altra stirpe; il fatto, spiccatissimo, deve dipendere prevalentemente dall'ambiente fisico, altrettanto singolare; in altre parole il sorgere precoce della civiltà orientale deve dipendere in prima linea dai fiumi, la civiltà stessa dev'essere prevalentemente potamica. Ne è difficile vederne la ragione.

Per la caccia nella foresta e nella prateria, per la pastorizia

e per un'agricoltura estensiva, la piccola orda, poi la tribù e la famiglia, sono organismi sufficienti a quasi tutti i bisogni materiali e morali; i vincoli che uniscono le tribù pastorali o agricole in aggregati più vasti sono deboli, perchè a pochi e poco importanti bisogni questi rispondono. Ma dove scese sulle rive dei grandi fiumi, nell'ardore del clima subtropicale, l'uomo potè avere dalla terra prodotti infinitamente più copiosi che nella prateria o sulla collina dal clima temperato, però solo in cambio d'un lavoro continuo e di una organizzazione poderosa del territorio.

Noi vediamo bene il fenomeno per il popolo dei Sumeri, che fu il pioniere della civiltà nella valle del Tigri ed Eufrate. Le esplorazioni archeologiche ci rivelarono che i Sumeri ebbero le loro sedi lungo le rive collinose dell'alto Tigri, sui siti di Assur e di Samarra, prima che nella regione bassa della Babilonia, che porta in età storica il loro nome. E agli abitanti delle colline dal clima dolce e temperato, che dallo Zagros degradano al Tigri fino all'altezza di Bagdad, la distesa alluvionale della Babilonia, colle sue paludi, la vegetazione lussureggiante, con i venti soffocanti del Sud, che in alcune stagioni portano terribili siccità, doveva apparire un paese pauroso. Ma il caldo umido della terra bassa era propizio alla palma da datteri, che invece non fruttifica bene a settentrione di Bagdad. Ora la palma da datteri è il più prezioso degli alberi per le popolazioni dei paesi subtropicali che si cibano di frutta e la sua figurazione ricorre continuamente nei monumenti sumerici e babilonesi; il lessico sumero-babilonese è ricchissimo di termini relativi alla palma e alla sua coltivazione; e per la palma i Sumeri scesero lentamente dalle colline dell'Assiria nella torrida pianura alluvionale e intrapresero il lavoro immane di metterla a coltura, che assorbì quasi per intero le loro energie.

Ma questo lavoro, già nel quinto millennio condotto a buon punto, non si poteva compiere senza una organizzazione particolare. Le forze della tribù, del clan, non bastano alla bisogna; è necessario qua vincere la palude e il suo clima mortale costringendo l'eccesso delle acque, là condurre l'acqua a vivificare il deserto; costruire dighe e canali e per il tempo della piena sovrabbondante e per quello della magra; la sabbia desertica invade il canale dalla riva, lo colma il limo dei fiumi in piena; bisogna proteggerlo, curarlo, sorvegliare argini e dighe. Inoltre il canale non interessa solo la limitata proprietà d'una famiglia, ma

un territorio più o meno vasto e tutte le famiglie che vi abitano sono legate per la loro vita al canale; si deve stabilire una disciplina della sua manutenzione, una legge che regoli il contributo di tutti. È facile intuire gli incalcolabili effetti sociali della necessità d'una tale disciplina. Alla famiglia, al clan, in cui è limitata di solito la vita del pastore, sottentra qui un organismo più vasto e complesso, con una sua struttura speciale, non più tenuto assieme dai vincoli del sangue, ma dal comune interesse che tutti lega alla zona irrigata. La religione darà poi la forma particolare attorno ai grandi templi a queste comunità sumeriche, e l'abbondanza del prodotto permetterà di giungere, soddisfatti i bisogni elementari della vita, a veri prodotti di lusso, al capitale, alla vita intellettuale, in una parola, alla civiltà superiore.

Bisogna poi osservare, che il processo, possibile anche su aree limitate (basta pensare alle organizzazioni speciali delle oasi), non raggiunge il suo pieno sviluppo sociale e politico che lungo i grandi fiumi, che non solo fertilizzano, ma sono anche vie di comunicazione incomparabilmente superiori alla pista del deserto. E poichè le più facili comunicazioni portano a relazioni commerciali sempre più ampie, e queste a sempre più estese forme statali, noi intendiamo la ragione delle precocissime formazioni di estesi stati nella valle del Nilo e del Tigri-Eufrate, che precedono di millenni non solo i grandi stati classici, ma persino gli stati città dell'Occidente. Abbiamo di ciò la riprova nella Siria, che mancando di grandi fiumi, non arrivò mai a grandi unità statali.

In Egitto il processo è fundamentalmente identico. L'inaridirsi del pianoro solcato dal Nilo, costrinse gli uomini a scendere nella valle e a sottoporsi al lavoro di regolare le acque ed alla disciplina, che rese possibile il caratteristico stato egiziano di agricoltori, retto da una monarchia centralizzata e complicatamente organizzata. I nomadi rimasti nel deserto, che conducono da una dozzina di millenni la stessa vita e fabbricano ancora oggi vasetti e panieri identici per lavoro e struttura a quelli degli Egiziani del periodo predinastico, ci permettono di misurare direttamente il mirabile progresso, al quale la vita sul fiume costrinse invece i loro affini scesi nella valle nilotica. Inoltre, il substrato della popolazione egiziana è antropologicamente identico a quello delle popolazioni del resto dell'Africa settentrionale e del paese oltre il Mar Rosso, che in condizioni geografiche diverse non produssero nulla di simile alla civiltà egiziana; la stessa stirpe dei

signori dell'Antico Impero (la così detta razza di Ghizeh, anatolica), sotto la quale la civiltà egiziana salì agli splendori dell'età delle piramidi, nulla di simile potè creare nei paesi d'onde proveniva; sangue negroide, cioè di una razza senza attitudini superiori, come si dice, scorreva, pare, nelle vene degli Amehemets della grande dinastia XII. Nè camitica quindi, nè semitica, nè armenoide e nè dolicocefala, nè brachicefala è la civiltà dell'Egitto, ma nilotica.

E lo stesso si dica della Babilonia. Si parla delle particolari attitudini dei Sumeri alla civiltà; ma noi, ignorando le loro affinità etniche, non conosciamo le loro attitudini primitive, ma quelle da loro acquisite nelle valli del Tigri e dell'Eufrate. Viceversa noi conosciamo bene dai gruppi che vivono nel deserto arabico e che pochissimo si sono scostati dal tipo primitivo, le caratteristiche fondamentali dei Semiti, stirpe individualista e rifuggente dalla disciplina e dall'organizzazione; ma entrati nella Babilonia, i Semiti si sottomettono alle necessità dell'ambiente e si appropriano l'organizzazione sumerica e la sviluppano sino alla formazione di grandi stati conquistatori. Gli Elamiti erano, fin da tempi remotissimi, un terzo elemento notevole della popolazione della Babilonia, ma anch'essi si muovono nello stesso senso dei Sumeri e dei Semiti.

E così nel IV e III millennio lo spettacolo che ci offrono le civiltà orientali è meraviglioso. L'Egitto ha già acquistato quella preminenza nella civiltà mondiale che manterrà sino al sorgere della civiltà classica greca. Con Snofru e la IV dinastia, dal Sinai e dalla Libia alla prima cateratta, lo Stato è saldamente unito, con un governo centralizzato interamente nelle mani del Faraone e con una numerosa burocrazia di carriera. Ma a noi moderni, la più forte impressione è data dai prodotti della grande arte egiziana, che tocca sotto Chefren il suo apogeo. A parte le grandi costruzioni delle piramidi, gli scultori egiziani dettero in quei giorni dei capolavori all'arte universale. Nella valle del Tigri e dell'Eufrate l'aspetto della civiltà sumerica e semita è meno brillante ed imponente; ma forti organismi statali sono già costituiti anche in questa regione; e contemporaneamente alla V e VI dinastia egiziana, fiorisce l'impero semita di Agade con Sargon e Naramsin, che estendono il loro dominio fino alla Siria e al Mediterraneo; e se i grandi *ziggurat* (templi) della Babilonia sono per noi interamente scomparsi, la stele di vittoria de-



dicata da Naramsin al dio del Sole di Sippar è un grande monumento, degno di figurare accanto alle opere degli scultori dell'Antico Impero egiziano.

Se si pensa che in quell'epoca l'Europa occidentale era arrivata solo alla cultura dei *dolmen* ed in Italia troviamo all'incirca in quel tempo la civiltà eneolitica di Remedello, che nello stesso Egeo siamo solo al secondo periodo protominoico e alla prima città di Hissarlick, se mente umana avesse potuto allora fare delle previsioni, avrebbe dovuto certo pensare, che il mondo era destinato a divenire di civiltà egiziana o sumerica.

Ma ciò non avvenne che in parte, e non come si sarebbe potuto prevedere. La forza d'espansione politica delle due civiltà nilotica e babilonese fu, anche nei momenti di maggiore splendore, assai limitata, anche per le condizioni primitive del resto del mondo protetto dalla sua stessa barbarie; ma la stessa loro capacità intima di vivere e di evolversi sembra sempre più indebolirsi, quanto più le due grandi civiltà orientali si allontanano dai giorni dei loro primi splendori.

La spiegazione di questo fatto non è meno interessante del problema delle loro origini.

È affermazione antica che le civiltà del Nilo e dell'Eufrate abbiano per loro caratteristica l'immobilità. Questa sembrava ancor più impressionante, prima che gli scavi rivelassero i monumenti più antichi dell'Egitto, e l'arte egiziana pareva eromperci dal nulla con i capolavori dell'Antico Impero e decadere poi fino al suo esaurimento. Questo concetto assoluto dell'immobilità egiziana è senza dubbio erroneo e a priori inverosimile. I conoscitori dell'arte egiziana ci dicono che, nonostante la persistenza di certi motivi stilistici, fra l'arte della IV e quella della XII, della XVIII e della XXVI dinastia si deve nettamente distinguere, nello stesso modo che i conoscitori dell'arte cinese proclamano falsa la credenza popolare nella sua uniformità. Un osservatore cinese, essi dicono, potrebbe credere nello stesso modo che dal tempo di Pericle o degli Attalidi ai giorni nostri l'arte europea non abbia cambiato mai. Il ritratto, che rappresenta il genere artistico nel quale gli Egiziani più si accostarono alla perfezione, è ben diversamente trattato dai realisti dell'Antico e del Medio Impero o dagli idealisti del Nuovo o dai convenzionalisti della XX dinastia, che ritraggono tutti i re con le sembianze stilizzate di Seti I.

D'altra parte è innegabile che il convenzionalismo è un grande elemento dell'arte egiziana. La rappresentazione in un tempio egiziano di un imperatore romano come Antonino Pio nel costume di un faraone della V dinastia di 3000 anni prima, può non sembrare strana a chi ricordi, ad es., Napoleone raffigurato come un vincitore di giuochi olimpici di 23 secoli prima. Ma non c'è dubbio, che il tipo artistico degli dei egiziani, elaborato sotto la IV dinastia, durò sino alla fine. Così la scrittura geroglifica monumentale si cristallizzò con la IV dinastia, e al tempo dei Tolomei un sacerdote egizio poteva, nonostante le differenze stilistiche, leggere facilmente un'iscrizione delle piramidi, mentre non avrebbe potuto leggere senza fatica un'iscrizione della I o II dinastia. Caratteristico, sotto questo punto di vista, è il trattamento egiziano del corpo umano. Gli artisti della IV dinastia, magnifici modellatori di teste, avevano trattato sommariamente il resto del corpo, specialmente il busto; la stessa trattazione sommaria, con i suoi errori più evidenti, rimase acquisita per sempre all'arte egiziana. Così i tipi originariamente caricaturistici degli stranieri, fissatisi sotto la XVIII dinastia, si mantennero tali e quali sino alla fine.

È quindi evidente che uno spirito fortissimo di conservazione lotta nell'arte egiziana con la tendenza al progresso e il desiderio del nuovo e spiega, se non giustifica del tutto, la concezione comune dell'immobilità egiziana.

È facile attribuire questo fenomeno alla tendenza conservatrice della religione, la cui influenza è forte anche sull'arte greca. La V dinastia s'inizia con Usercaf, prima d'essere faraone gran sacerdote di Eliopoli, e segna l'accrescersi dell'influenza della religiosità che emanava da quel gran centro sacerdotale; e proprio sotto la V dinastia il tipo artistico dall'immagine divina, al quale erano arrivati gli artisti delle dinastie precedenti, si cristallizza per sempre. Così l'impovertirsi della vita egiziana con la XIX dinastia, che prelude alla decadenza finale dell'Egitto e della stessa religione, si accompagna all'accrescimento del potere e dell'influenza sacerdotale. Ma non è spiegazione sufficiente; proprio la stessa religione egiziana, sotto l'uniformità della fraseologia e della forma, è profondamente diversa dal tempo delle piramidi al Nuovo Impero.

Si potrebbe mettere in rilievo lo stesso contrasto di mutazioni e di conservazioni in altri campi della vita egiziana; ma

limito le mie constatazioni a quello dell'arte, che è il più suggestivo ed evidente. Ora questo contrasto si può risolvere osservando che se da una parte la vita egiziana non è immobile, in essa però avvengono soltanto dei *mutamenti*, dipendenti spesso da circostanze esterne; mentre noi europei abbiamo la coscienza di una nostra evoluzione progressiva sulle basi di vita stabilite dall'umanesimo greco, abbiamo la coscienza di un progresso intellettuale e morale, non solo materiale e tecnico. Questo fatto invece noi non lo avvertiamo o quasi nella vita dell'antico Oriente, quale noi la possiamo seguire specialmente in Egitto.

Le cause di questa differenza sono varie, e non le possiamo certo indicare tutte, perchè troppo imperfetta è la nostra cognizione non tanto della vita dell'uno o dell'altro popolo, quanto della biologia etnica in generale. Intanto questi antichi popoli dell'Oriente, per quanto abbiano sempre avuto qualche rapporto fra loro, vissero per millenni in un isolamento paragonabile forse a quello della Cina rispetto all'Europa fino al secolo XIX; e ciò dipendeva soprattutto dalla natura continentale dell'ambiente. Ancora sotto la XII dinastia, l'Egitto, per la sua posizione geografica, è un mondo a sè e solo la catastrofe dell'invasione degli Hyksos sembrò mostrare agli Egiziani, che altri grandi popoli si agitavano oltre il deserto sinaitico. Naturalmente questa condizione di isolamento non doveva favorire il progresso di una civiltà vivace, che noi sappiamo così dipendente da ampie relazioni e dalla conoscenza di svariati aspetti del mondo e della umanità. Ma la natura del paese orientale ebbe anche per altre ragioni un'influenza profonda. Quella stessa fertile terra che gli Egiziani avevano creato collaborando con il loro grande fiume sacro, e che aveva offerto le basi materiali del loro progresso, li avvinse e incatenò a se stessa. Tutto è agricoltura in Egitto, ove la vita si presenta come una serie di lavori e di pratiche agricole, che ritornano col ritornare delle stagioni nel loro uniforme e monotono ritmo; il calendario è agricolo, l'osservazione delle stelle si fa per l'agricoltura, la celebrata arte geometrica egiziana serve all'agricoltura quando le inondazioni periodiche cancellano i confini; agricole le feste, prevalentemente agricole le rappresentazioni della vita vissuta che decorano le tombe. E a questo ritmo sonnolento di vita agricola s'aggiunga l'influsso della configurazione del paese. Strano paese! Uniformi e monotone le pianure del Delta: e poi, a sud di Memfi, una valle continua e interminabile

con il grande fiume che scorre nel fondo verde del terreno alluvionale e ai fianchi le sabbie e le pareti nude, dal violento riflesso solare, del pianoro desertico; non diversivi, non varietà. Anche i viaggiatori moderni non possono sottrarsi a questo senso di uniformità e di monotonia, che confonde nelle menti limiti di spazio e di tempo e dà l'impressione che nulla si cambi e si muova e che le rovine colossali sulle rive della grande corrente siano immensamente antiche e insieme dei nostri tempi. E oltre i palmizi e i giardini, il deserto! E il deserto, con la sua terribile monotonia, esercita un'influenza deprimente e conservativa sulle genti che l'abitano o ne provengono e lo vedono sempre sullo sfondo del loro paesaggio. Il deserto stimola i nervi, ma rende inerte la mente; eccita la fantasia, ma non promuove il ragionamento; poche in esso le cose interessanti, l'uomo porta con sè tutto il suo mondo. Non la legge con le sue basi morali e la sua evoluzione, ma il ferreo e immobile costume, che si mantiene da tempi immemorabili e si concepisce come immutabile. Si vede così l'origine della tendenza tenacemente conservatrice delle due maggiori stirpi dell'antichità che provennero dal deserto e col deserto ebbero sempre relazione, gli Egiziani e i Semiti. Anche i Semiti, scesi dal deserto nella terra fertile della Babilonia, vi furono incatenati dalla vita agricola; ogni loro energia è rivolta al canale, che è la fonte della loro prosperità.

Date queste condizioni e questi fondamenti della vita, si spiegano le caratteristiche dei maggiori popoli orientali, messe tante volte in luce e che E. Meyer, ad es., egregiamente riasunse così: prevalenza assoluta dello spirito di conservazione e della tradizione di fronte allo spirito di libera critica e di progresso; tutto ciò che l'uomo stesso fa, è considerato opera esclusiva degli dei; gli dei gli hanno rivelato idee, forme, strumenti, l'uomo non è che esecutore delle idee divine e nulla dev'essere mutato di quello che è opera degli dei. E la vita intellettuale delle civiltà orientali finisce così in un più o meno perfetto e coerente sistema teologico, ove ogni filosofia è assente, che pervade ogni campo dell'attività umana e tutto regola e spiega in un'ordine cosmico concepito come creato dagli dei e come tale destinato a durare in eterno.

Si può così comprendere perchè manchi nella vita dell'Oriente la libera personalità, che è invece la nota caratteristica, il tormento e la gloria della nostra vita occidentale. Anche qui l'arte

ci rappresenta nel modo più efficace l'essenza dello spirito orientale. Noi conosciamo Sennemut, l'architetto della regina Hatsepsut, Bek, l'architetto di Amenofis IV, e qualche altro nome di artisti egiziani; ma è ben poco di fronte ad una fioritura di opere d'arte così imponente come l'egiziana. Chi ha scolpito i ritratti dei faraoni menfiti e dei loro ufficiali, chi ha costruito le piramidi di Gizeh? Quali furono i Fidia, i Prassitele, gli Ictini e i Callicrati dell'Egitto? Il loro nome non sembrava degno di vivere, poichè l'opera loro non era considerata come creazione della loro individualità. E così nella letteratura. Che uno scriba fosse autore o copiatore di un racconto, aveva poca importanza; il famoso racconto della battaglia di Ramses II contro gli Hetei è sottoscritto da un Pentaurit, che alcuni moderni ritengono l'autore; è semplicemente il copista e l'autore è ignoto. Perciò gran parte della letteratura orientale è anepigrafa o pseudepigrafa. Chi ha concepito il mirabile dialogo del libro di Giobbe, o chi è l'Ecclesiaste? In Egitto chi scrive espone sempre la sapienza rivelata agli antichi, ripete dettami di dei e di saggi vetusti; presso gli Ebrei si pubblica coi nomi di Mosè, di Enoch, di Salomone, o si finge l'esumazione di un testo antico, come quello della legge trovato nel tempio sotto Josia. E si noti che in questi scritti c'è, magari inconsciamente, o si pretende vi sia del nuovo; ma il nuovo è presentato in veste d'antico e solo alla tradizione è dato valore.

Con tali criteri, anche la personalità storica è scarsa nell'Oriente. Naturalmente delle grandi personalità storiche non mancano, perchè la tendenza all'uniformità, il culto dei legami della tradizione rappresentano la prevalenza di un sentimento, che non può escludere del tutto l'altra delle due tendenze fondamentali d'ogni società come d'ogni uomo, cioè il senso della propria individualità e l'attitudine critica. Amenhemet I, Tutmosis III, Ramses II furono indubbiamente delle grandi personalità, come Sargon d'Agade, Naramsin e Hammurapi, Sargon d'Assiria e il Caldeo Nebucadnezar. Anzi in Egitto noi troviamo la prima personalità della storia universale, che ci compaia innanzi viva e palpitante con Amenofis IV, il famoso faraone della XVIII dinastia. Sotto l'influsso del nuovo imperialismo egiziano, che estendeva la potenza e l'influsso degli dei nilotici oltre le antiche frontiere del paese al seguito degli eserciti conquistatori, Amenofis IV volle romperla coi vecchi dei d'Egitto e istituire il culto mono-teistico di Aton, il sole, l'unico e immenso datore di vita. E

perciò non più Amenofis, ma Echenaton, « Colui nel quale Aton è soddisfatto », egli si chiamò, e poichè la grande Tebe troppo era contaminata di templi e di memorie degli altri dei, specialmente di Amone che egli aveva ripudiato col suo nome, si costruì più a valle la nuova capitale, Ech-Aton « L'orizzonte di Aton ».

L'ardore della sua fede innovatrice ci è rivelato, ad es., dall'ordine di eradere dai monumenti persino il nome teoforo del padre suo Amenofis III, per far scomparire l'abborrito nome di Amone, e dalla rivoluzione artistica da lui promossa, fondata, sembra, sul concetto della verità predominante nella nuova religione; riforma per la quale l'idealizzazione del ritratto, quale si praticava sotto i suoi predecessori, si muta nel suo opposto, in una frenesia della verità che tende a rappresentare il re e i suoi esagerando in brutto la bruttezza fino alle stigmate della degenerazione, divenute di moda nell'arte della corte; arte nuova che ci rappresenta il faraone, contro ogni tradizione, nelle situazioni intime della sua vita familiare, perchè tutto ciò che è naturale, è vero e bello.

Di Echenaton noi abbiamo salmi al nuovo dio; ma in essi appare il nome del faraone riformatore, non sono composizioni anonime. Ma la riforma non sopravvisse ad Echenaton; il suo tentativo aveva sconvolto l'Egitto e gli offesi sacerdoti di Amone lo ricordarono sempre al popolo come un criminale. Le acque stagnanti della vita egiziana si ricomposero presto sulla riforma naufragata di Amenofis IV.

Un altro gruppo di personalità potenti ci si presenta infine nei profeti, ai quali il popolo d'Israele deve l'influenza immensa, che il suo pensiero ha esercitato nella storia della nostra civiltà. E perciò, fra la serie degli anepigrafi, i libri della Bibbia nei quali spira il potente pensiero individuale dei profeti, portano il nome di Isaia, di Amos e di Osea.

Ma questi sono i rari casi di potenti personalità della storia antica dell'Oriente, che consciamente tentano una lotta col mondo tradizionale che li circonda, ed appartengono all'Egitto e ad Israele; nella millenaria storia della Babilonia, non ne compare nessuna. Per il resto noi conosciamo centinaia e centinaia di nomi di faraoni e di re sumerici, babilonesi, assiri; molti di loro furono grandi guerrieri od organizzatori di stati e codificatori di diritti, ma in tutti manca quell'impronta di vivente e consapevole perso-

nalità, che noi sentiamo in innumeri figure della storia occidentale. Anche i terribili re Assiri, che ci hanno lasciato gli annali delle loro gesta, non fanno nel complesso eccezione; il dio Assur li muove, Assur vuole le odiose loro gesta d'una esaltata ferocia semitica, tutto viene e tutto va ad Assur.

E così la storia dell'antico Oriente si esaurì nella monarchia universale persiana, che rappresenta per noi lo stadio ultimo dell'immobilizzarsi di una civiltà millenaria; anche il popolo dei profeti si chiuse in una organizzazione teocratica, che soffocava ogni vita interiore. Gli stessi Persiani, il nobile popolo ariano di Ciro e di Dario, pieni d'energia e arricchiti d'una vivace fede religiosa dal loro grande profeta Zaratustra, sostanzialmente diversi dai popoli che li avevano preceduti sulla scena dell'Oriente, scesi dall'Iran nella Babilonia divennero rapidamente un popolo orientale. E quando un nuovo ciclo di storia incomincia in Oriente con l'irrompere dell'Islamismo, noi troviamo la stessa fondamentale linea storica che nel ciclo antico; gli splendori dell'epoca più antica si vengono man mano spegnendo e un'aura immobile e morta si stende dal Cairo a Bagdad. I sussulti dei nostri tempi sono dovuti ad eccitamenti esterni, più che a vitalità interna.

Ho cercato di rintracciare la causa naturale di un così stupefacente corso di civiltà venerande per età e per grandezza di risultati materiali raggiunti, ed ho creduto di intravederla nella conformazione particolare del paese subtropicale dell'Asia anteriore. So che una infinita prudenza è necessaria nel procedere a tali coordinazioni, ma non vedo altro plausibile tentativo di spiegazione. In ogni caso, mai come trattando questi problemi si sente la dipendenza della storia dal progresso di tutte le altre conoscenze umane; ed io guardo alla biologia e alla psicologia e alle loro applicazioni antropogeografiche, come alle scienze che potranno portar luce su parecchi di quelli che per ora sono i misteri della storia umana.

Ed ora in breve dell'Occidente, ove invece la civiltà si sviluppò sotto gli stimoli eccitanti e vivificatori del mare e della vita marittima, la cui azione è troppo nota per l'esperienza che ne stiamo facendo da secoli, perchè io debba soffermarmi ad illustrarla.

Il più brillante risultato dell'archeologia del secolo XIX fu la scoperta dei vestigi più antichi della civiltà superiore occiden-

tale nel bacino dell'Egeo, la così detta civiltà minoica o cretese e micenea. Il fuoco d'irradiazione di questa civiltà è in Creta; è quindi una civiltà essenzialmente marittima, ricordata dalla tradizione appunto come una talassocrazia, ed estesasi più tardi alle regioni meridionali e continentali della Grecia, dell'Italia e dell'Anatolia. Ora Creta, sino dal primo periodo dell'epoca minoica antica, è in relazione e sotto l'influenza dell'Egitto predinastico e delle prime dinastie, relazioni che diventano sempre più intense nei periodi successivi. Ma nonostante gli influssi innegabili della tecnica orientale, Creta non divenne mai una provincia della civiltà orientale; già trent'anni fa il più illustre dei suoi esploratori, l'Evans, la diceva il campione *ab origine* dello spirito europeo di fronte all'Asia. E infatti l'arte minoica ci dà l'impressione immediata della sua « modernità », parola con la quale noi vogliamo indicare soprattutto la sua affinità spirituale con noi. Alcune figure muliebri affrescate sulle pareti delle sale cretesi sono state battezzate « le parigine », titolo che nessuno pensò mai di dare neppure alle più naturalistiche rappresentazioni egiziane del genere; e nello stesso Egitto, quando nella città di Amenofis IV a Tell el Amarna noi incontriamo un realismo tutto particolare, il motivo della voluta a spirale caratteristico dell'Egeo ci prova le fortissime influenze minoiche e quasi certamente la collaborazione degli stessi artisti cretesi.

Forse ancora più forte ci apparirebbe il carattere marittimo e occidentale di questa civiltà, se le scritture cretesi venute in luce avessero trovato il loro interprete; per ora nessuna voce ci parla direttamente di questa società, del cui sviluppo politico e sociale assai complesso fanno fede la densità degli abitati minoici in Creta, la eccellenza della loro costruzione, la disposizione e la decorazione dei grandi palazzi reali. Tuttavia un'eco ne abbiamo ancora certamente nelle epopee omeriche. Ora la vita dei personaggi omerici, anche concedendo al critico più radicale che siano tutte figure mitiche e fantastiche, sono, come documenti dello spirito d'una civiltà, infinitamente più vive, storiche ed affini a noi di quasi tutti i reali e storicissimi faraoni d'Egitto o re Assiri. Fin dove noi possiamo risalire nella storia d'Europa, la personalità vi domina nel modo più drastico, nella più completa opposizione alla storia degli Orientali.

La civiltà egea si sprofondò nei gorgi delle tempeste provocate dalle grandi migrazioni di popoli del sec. XIII a. C.; e



solo parecchio tempo dopo la vita riprende storicamente sulle rive dell' Egeo, ove noi troviamo la rinnovata popolazione greca, nella quale sono fusi gli antichi elementi egei e i nuovi venuti dal settentrione, diffusa, oltre che nella Grecia, sulle coste occidentali e su parte delle meridionali dell'Asia Minore, a Cipro, a Creta. Questa rinascita, che ha quindi per teatro ancora una cerchia di paesi marittimi, segna gli albori della civiltà classica greca, e si presenta a noi caratterizzata da movimenti etnici, che si complicano con fenomeni sociali simili a quelli che notiamo nella società europea dopo il mille in seguito all'incremento della popolazione, della ricchezza e dell'energia fattiva. Si notò spesso il valore universale di questi fenomeni sociali, ciò che significa il loro carattere eminentemente occidentale, la loro stretta relazione con le nostre concezioni sociali e politiche. Presso i popoli dell'Oriente non esisteva in genere fra sudditi e sovrani un rapporto bilaterale stabilito dal costume o dalle leggi, come non poteva esistere fra un dio e i suoi adoratori, fra signori e schiavi. Naturalmente col perfezionarsi delle società orientali si formano delle idee anche di carattere morale sui rapporti di un sovrano verso i suoi sudditi; nello stesso Egitto, ove lo spirito di rassegnazione tutta orientale del suddito dei faraoni menfiti non era diverso da quello dei moderni fellahin e rendeva quindi assai facile il governo, noi troviamo con la XII dinastia, e precisamente nelle celebri istruzioni di Amenhemet al figlio, il concetto dell'obbligo del re di beneficiare il suo popolo; ma ciò poteva condurre tutt'al più ad una specie di paternalismo.

Presso i Greci invece, da tempo immemorabile, il re, prima di decidere, deve consultare il suo consiglio, βουλή, e la folla degli uomini atti alle armi deve essere convocata non a discutere o a votare le decisioni dei capi, ma ad udire (ἀγορά). Ora in questo congegno costituzionale, che ci è ben noto da Omero, ma che è certo antichissimo, i rapporti fra i vari elementi tendono facilmente ad alterarsi col mutare delle condizioni di vita. Dapprima tende ad aumentare il potere del consiglio a spese di quello del re, e si va verso un governo di nobili più complicato di quello monarchico primitivo; ma i re, per resistere ai nobili, favoriscono il popolo, cui vediamo restituito o concesso il diritto di discutere; e il popolo fattosi forte, stanco dei nobili, ritorna ad una nuova forma di monarchia, la tirannide greca, destinata ad essere alla sua volta abbattuta a favore del popolo o di una oligarchia. Come

si vede, dall'organismo primitivo si sviluppano, nell'aria calda dei fenomeni economici e dei contrasti sociali, tutte le possibilità costituzionali che troviamo poi nella nostra storia dell'Occidente; e da questi contrasti e mutazioni nasce un concetto di capitale importanza, che è l'anima delle nostre società occidentali, che la comunità non ha più alla sua testa un re per volere di Giove, un *διοτρεφής βασιλεύς*, ma si regge per accordi di volontà umane e la forma di governo può essere quindi dai cittadini discussa, combattuta, modificata, regolata secondo idee di giustizia. È lo Stato moderno, civile ed umano, sconosciuto all'Oriente. La legge non è più cosa divina, *θέμις*, gli dei non sono più i legislatori dei popoli; la legge ora diventa *νόμος* e gli antichi dei legislatori discendono al grado di eroi e di uomini, il dio Licurgo, il dio Zaleuco diventano il saggio Licurgo, il saggio Zaleuco, e non c'è grande filosofo, che, pur riconoscendo agli dei olimpici una tutela generale delle norme di giustizia, non mediti, costruisca e giustifichi razionalmente una sua forma particolare di stato umano e giusto.

Noi chiamiamo tutto ciò l'evoluzione politica dei Greci; ma per meglio spiegare il contrasto di questo mondo con il mondo orientale, bisogna localizzare questa evoluzione. Ora la Grecia continentale vi ha una parte minima; alla testa del movimento stanno dal IX secolo gli Ioni, i Greci dei paesi trasmarini d'Asia colonizzati, dove minore è il peso della tradizione e quindi più libera la vita sociale, che non all'ombra delle rocche regali di Sparta e di Micene, più vivace la stirpe passata attraverso le prove della emigrazione marittima, più ricco il paese e più diretto il contatto con la cultura tecnica dell'Oriente, che facilita lo sviluppo economico. La monarchia qui scompare prima che presso alcun'altra stirpe greca. Il movimento si propagò quindi alla madre patria e prima alle città marittime e industriali dell'Istmo e dell'Euripo; ad Atene la monarchia è certo scomparsa nel VII secolo e viene meno poco dopo nella Beozia. Il resto della Grecia segue il movimento assai più lentamente; in genere tanto più lentamente quanto meno il paese è marittimo; e in Etolia, nell'Epiro, in Macedonia, cioè nelle regioni più continentali, la monarchia patriarcale rimane sino alla fine della storia greca classica.

È altro contrasto notevole: prima del VII secolo, nella madre patria si formano, forse sotto l'influenza delle antiche tradizioni micenee, degli stati abbastanza ampi, Argo, Sparta, l'Attica, la

lega beota; nei paesi marittimi d'Asia invece, ogni città fa per sé e il frazionamento territoriale è massimo. Ora è noto che questo frazionamento, che rendeva più intensa la vita e più diretta l'esperienza politica, fu, nonostante i suoi inconvenienti, una delle cause più forti del fiorire precoce del genio greco. E ancora i Greci marittimi d'Asia, costretti a mantenersi serrati di fronte agli indigeni allogeni, promossero primi quello sviluppo urbano, che è condizione essenziale di progresso.

Lo stesso rapporto intimo noi possiamo constatare fra le condizioni geografiche e il sorgere e lo svilupparsi della scienza greca, un fenomeno che è sostanzialmente identico a quello della formazione dello stato umano e razionale.

La scienza greca, cioè la nostra scienza, non nacque nella Grecia geografica, ma sulla riva asiatica dell'Egeo, là ove presso la foce del Meandro sorgeva la bella Mileto, che nella storia della civiltà umana non è indegna di stare terza con Atene e Roma. Marittima la città, marinai da leggenda i Milesii, che seminarono le loro colonie dalle lontane foci del Nilo alla Propontide e al pauroso Ponto, che per virtù delle 90 città, delle quali i Milesii ne costellarono le rive, divenne l'ospitale, ἡ ἑσπερία. Fra questa gente marinara energica, irrequieta, ricca d'esperienze d'ogni sorta, si levò Talete a spiegare fuori del mito tradizionale i fenomeni della natura.

Questo improvviso guizzare d'un lampo, che è foriero d'immensa luce, fece sollevare infinite questioni: influssi dell'Oriente, civiltà già avanzate delle popolazioni indigene presso le quali erano venuti a vivere i Greci d'Asia, e via di seguito. Certo gli influssi dell'Oriente scendevano più facilmente a Mileto lungo la valle del Meandro risalente fino al cuore dell'altopiano di Frigia; ricche di elementi orientali erano tutte queste città ioniche commerciali; e se non avesse conosciuto le registrazioni di eclissi fatte da astronomi orientali, Talete non avrebbe certo potuto prevedere, come fece, un'eclissi solare. Ma egli andò ben oltre, quando ne dedusse che quindi delle leggi guidano i fatti naturali e s'accinse a ricercarle.

Scienza questa del Greco, cognizioni quelle degli Orientali. Man mano che le nostre conoscenze sull'attività intellettuale delle civiltà orientali aumentano e possiamo penetrare oltre il nimbo di cui le circonda la loro vetustà, la loro singolarità e il suggestivo ambiente esotico in cui si svolsero, noi dobbiamo riconoscere

che, nonostante i millenari papiri medici o matematici dell'Egitto, nonostante il copioso materiale astrologico della Babilonia, una scienza mai accennò ad erompere dalla congerie delle osservazioni empiriche vere od errate annotate dagli Orientali a scopo puramente pratico, senza interesse teoretico.

E non è questa di Talete un'apparizione individuale, casuale quasi; Milesio Anassimandro, che concepisce la possibilità di una evoluzione della specie, Milesio Anassimene che formulò per primo una interpretazione meccanica del mondo; della vicina Efeso il titanico Eraclito.

Del resto, che gli influssi orientali non avessero la parte preponderante in questo sorgere di nuove concezioni, e che esso dipenda invece dalle condizioni particolari dei Greci marittimi, è dimostrato dalle vicende ulteriori della scienza greca, considerata con un criterio geografico.

Come fiamma che guizzando s'apprenda qua e là dove più pronta ad ardere è la materia combustibile, così la scienza nata fra gli Ioni d'Asia, riarde tosto non nella Grecia propria, ma per l'ionico Pitagora nel nuovo paese coloniale greco dell'Italia meridionale e della Sicilia, fra Eleati e nell'Agrigento di Empedocle; e di qui la fiamma sacra brillerà poi nel paese marittimo coloniale del Nord, sulle coste tracie, ad Abdera, ove Leucippo fonda la scuola che si gloriava poi del grande Democrito. L'ionica Clazomene darà ad Atene Anassagora, col quale il pensiero filosofico si posa per la prima volta sul continente greco, nella capitale dell'Attica.

E qui, nella città gloriosa per la parte avuta nelle guerre di indipendenza contro i Persiani, nella capitale del nuovo impero marittimo, dove per vicende di politica e di commercio più numerosi confluivano gli abitanti delle isole e delle coste egee, le idee nuove troveranno la loro più piena espressione nella meravigliosa fioritura spirituale del V secolo, che è una delle pagine più fulgide della storia dell'umanità. Si potranno elevare tutte le accuse alla democrazia ateniese; mai esse potranno offuscare neppure per un momento il sole dell'Atene di Pericle e di Sofocle, i cui raggi non si spensero mai più ed irradiano ancora potenti su di noi.

Le nuove correnti di pensiero si diffondono ormai, attraverso vicende alterne di azioni e di reazioni, per tutto il mondo greco; non solo, ma esse pervadono anche i popoli più affini per con-

dizioni di vita e per ispirito. A Nord delle colonie greche di Campania, nella pianura marittima laziale, una città alla quale il destino serbava una parte immensa, scossa la dominazione dei signori etruschi, creava rapidamente una delle forme più gloriosamente umane di stato. Sotto l'impulso di ferree necessità, che richiedevano eserciti numerosi e solidi, quali mai si fecero di servi e di schiavi, una nobiltà, cui era estranea la grettezza particolaristica che la mentalità mercantile imprime spesso alle costituzioni dei Greci, acconsentì presto, con saggia umanità e larghezza, che tutti i cittadini assicurassero a quel grado altissimo di dignità, che ancor oggi emana dalla pregnante espressione *civis romanus sum*. Al fascio, lo strumento della esecuzione capitale ereditato come simbolo del potere dallo stato dei signori etruschi, doveva esser tolta la scure entro le mura dell'*Urbs*, ove la libertà civica non ammetteva nè scuri nè forze armate, e doveva essere abbassato dinanzi alla maestà dell'assemblea cittadina, come dinanzi alle sacre Vestali. E la stessa umanità, con gran meraviglia anche dei Greci, guidò Roma per secoli nei suoi rapporti coi vinti sottomessi e fatti alleati e persino con gli schiavi, e fu la causa della sua fortuna, perchè non le lancia degli opliti di una sola ristretta cittadinanza, non le spade dei mercenari che formavano gli eserciti di Cartagine e dei monarchi Seleucidi, ma legioni e legioni di cittadini e di soci fedeli essa ebbe sempre a sua disposizione nei momenti della sua storia contro ogni avversità di fortuna, contro ogni abilità di nemici.

In questa forma italica, meno brillante ma più solida ed equilibrata delle forme greche, lo spirito occidentale trovò politicamente e socialmente la sua espressione più duratura, che vicende ben note estesero a tutto l'Occidente e che servì di base allo sviluppo politico moderno d'Europa, come il pensiero greco fu il lievito del suo progresso scientifico. Come si vede, noi ci muoviamo in questo senso da millenni, per la natura stessa di questa nostra bella e varia terra occidentale che ci fa vivere.

Potè sembrare che gli dei volessero dare l'estrema prova della loro benevolenza verso gli Elleni, quando nel 334 Alessandro, alla testa del suo esercito greco-macedone, varcò l'Ellesponto e abbattè nel breve volgere di quattro anni l'impero del gran Re di Persia, di colui che aveva tagliato l'Athos e soggiogato coi ponti il mare, e che si proclamava il signore degli

uomini dal levante al ponente. E, cosa altrettanto meravigliosa, in breve spazio di tempo, innumeri città greche chiamate dal bello ampio nome del divino conquistatore o dai nomi dei suoi compagni d'arme più fortunati e delle loro donne, costellarono tutte le regioni dell'Oriente dal Nilo alle rive dell'Indo e dell'Iassarte, mai finora contemplate da occhio greco. A torrenti i Greci si diffondono dall'angusta patria nelle immense contrade dell'Oriente conquistato; i nuovi nomi delle vallate siriane ricordano ai coloni le native valli di Macedonia e di Tessaglia e dinastie di Greci regnano in metropoli come Alessandria, Antiochia, Seleucia, immense città di fronte alle quali impallidiva il fasto di Atene, al pari di quello di Menfi e di Babilonia. Ma nulla era più ingannevole di questo trionfo dell'Occidente sull'Oriente.

Per quanto l'emigrazione greca nel nuovo mondo fosse così intensa da spopolare quasi la madre patria, i Greci erano sempre pochi in un paese che contava una popolazione all'incirca sei o sette volte superiore a quella dell'intero mondo greco, popolazione che non poteva sparire, nè essere sostituita. Nello stesso tempo, tutti gli elementi della vita orientale entravano in azione: il clima coi torridi calori snervanti delle valli del Nilo e dell'Eufrate, le distanze immense, i deserti, la resistenza passiva delle grandi masse indigene, la tradizione millenaria di un paese che parlava attraverso infiniti monumenti, per mezzo di riti strani e suggestivi, alla fantasia degli invasori. Poche generazioni dopo Alessandro, Polibio notava che i duri Macedoni erano divenuti ad Alessandria, ad Antiochia ed a Seleucia dei molli Egiziani e Siriaci; Olimpia era degradata a Cleopatra. Le donne indigene, spose o schiave dei greci immigrati, introducevano nelle famiglie credenze e nomi orientali; la seconda generazione era bastarda, la terza non aveva di greco che qualche aspetto esteriore.

Non sarebbe stato male irrimediabile per l'Occidente, se anche un milione di Greci fosse stato così spiritualmente sacrificato per la messa in valore dell'Oriente, se la vastità dei territori orientali e le loro ricchezze naturali e demografiche non avessero dato ai nuovi stati greci monarchici dell'Oriente una influenza enorme sull'intera nazione e su tutto il mondo occidentale. Alessandria ed Antiochia divennero presto i centri

politici ed intellettuali del mediterraneo orientale ed i fari della civiltà mondiale.

E così non soltanto i Greci emigrati furono tratti nelle spire del serpente orientale, ma a poco a poco l'Oriente cominciò a riversarsi per innumerevoli vie sull'Occidente; non con le falangi armate, ma con i commercianti e gli artisti, con le donne e gli schiavi, con gli astrologi, i profeti, i sacerdoti, tutto un mondo multiforme e vario che si insinuava dovunque, sino nelle fibre più intime delle società occidentali. Alessandro, partito dalla Grecia re patriarcale fra i suoi *ἐταίροι*, compagni d'armi e di libagioni, giunto sul suolo d'Egitto si proclamò figlio di Giove Ammone. Fra i Greci adoratori di eroi e abituati a celebrare la discendenza divina delle grandi casate, la cosa non avrebbe avuto grande importanza; ma la nuova monarchia che Alessandro e i suoi successori così iniziano, assume nell'Asia sostanza e forma, matura nell'ambiente orientale la sua tradizione e la sua suggestione, e si inizia poi dall'Oriente la marcia verso occidente di quella monarchia divina, che attraverso i divinizzati successori di Tolomeo e di Seleuco passò agli imperatori romani; che lo stesso monoteismo cristiano tollerò e consacrò in forme poco diverse e della quale solo ora abbiamo visto crollare, non so se per sempre, gli ultimi rappresentanti in Europa e perfino sulle stesse rive del Bosforo, d'onde l'avevano derivata Germani e Slavi ai tempi dello splendore di Bisanzio.

Ma ancor più largamente l'Oriente profitto della profonda crisi del pensiero e dell'anima antichi, che cominciò a prodursi nell'età ellenistica. Nell'Oriente, e in modo caratteristico presso il popolo Ebreo, il disinganno e lo sconforto della vita terrestre con le sue sventure individuali e soprattutto collettive, conseguenze della lotta fra imperi e in primo luogo della violenta e spietata dominazione Assira, avevano fatto sorgere la tendenza a credere che il regno di Dio e della giustizia non era cosa di questo mondo, ma di un mondo ultraterreno e che rivelazione e grazia divina potevano aiutare l'uomo individualmente preso ad ottenere al di là quella beatitudine che qui gli era negata. Idee fino a un certo punto analoghe aveva già dal VI secolo diffuso in Grecia l'Orfismo, ma per la fresca e sana natura del giovane popolo greco, le teorie orfiche non avevano mai avuto diffusione generale, nè grande influsso sulla sua religione ufficiale e sulla vita pubblica e privata. Quando sotto la critica o l'interpretazione, che

avevano iniziato già i filosofi ionici, la religione tradizionale greca cominciò a decadere, la filosofia ne prese il posto presso le classi più elevate, elaborando sistemi ed ideali di vita di una universalità sempre più ampia e che impongono ancora con la nobiltà e l'altezza dei loro principii; principii che sono in assoluto contrasto, checchè si sia pensato ed asserito, con le concezioni morali e religiose dell'Oriente.

Ma poi le grandi guerre dei Greci e dei Romani avevano cagionato anche in Occidente tanti subitanei crolli e improvvise elevazioni di popoli e d'imperi, avevano causato tanti mutamenti e sventure, che la fiducia negli dei patrii venne meno sempre più largamente; sola la *τύχη*, la fortuna, sembrava a molti reggere il mondo. Le forme monarchiche di reggimento, con le loro burocrazie, che dominavano nei grandi stati dell'Oriente ellenistico e influirono sulla vita politica dell'Occidente sino alla formazione dell'impero romano, finivano per limitare sempre più la possibilità, anche alle classi medie ed elevate, di quella libera attività politica, che era stata tanta parte della vita degli Occidentali. In un mondo così depauperato materialmente e moralmente, solo pochi erano capaci di risolvere il problema della loro vita individuale con i principii del saggio stoico, sempre signore e re di fronte ad ogni evento e ad ogni mutar di fortuna, o potevano assidersi al banchetto dei potenti che reggevano la massa dei sudditi. Nessuna meraviglia quindi, se con i costumi, le mode, le raffinatezze cominciano a diffondersi nell'Occidente anche le credenze religiose, mistiche e magiche dell'Oriente, assolutamente contrarie a quanto finora l'Occidente aveva prodotto di più elevato nel campo della filosofia e della politica; e naturalmente l'Oriente, nella sua reazione contro l'Ellenismo, trovò un aiuto nella reazione delle classi inferiori occidentali, che si vendicavano così della perdita di ogni patria e di ogni dignità, e della miseria nella quale l'evoluzione politica dopo Alessandro le aveva piombate. Agli elementi mistici del neopitagoreismo e dell'orfismo si unirono, confondendosi e concorrendo fra loro, tutte le credenze e le pratiche della cosiddetta sapienza degli Egiziani, dei culti anatolici, siriaci e persiani, e della magia caldaica; l'Ellenismo ne fu interamente sconfitto e l'Occidente orientalizzato nella vita religiosa e intellettuale, nella vita pubblica e nella privata. Si concepisce il mondo e la vita sempre più all'Orientale, come una monarchia di stile orientale governa e i privati si salutano con le forme servili dell'O-



riente; lo spirito libero e nazionale greco e la coscienza politica romana si offuscano.

Fra le varie religioni orientali, che si disputavano il primato, il Cristianesimo, che discendeva dal più profondo sentimento religioso dei profeti d'Israele, finì per riportare la vittoria decisiva e per organizzare la società in una grande comunità religiosa, in una chiesa detentrici dell'unica verità, fuori della quale non è nulla. Il mondo occidentale, dopo un millennio di civiltà, dopo tanti contrasti e tanti superbi sforzi, per una legge di decadenza che noi intuimmo ma che non possiamo per ora spiegare, si adagiava spossato nel riposo d'una vita più semplice e primitiva. Riposo però, nel quale i germi di una nuova vita si andavano fecondando come il vigore si ricrea nel sonno, nel tempo stesso che le vittoriose concezioni orientali si venivano adattando alle necessità dell'ambiente. Poi venne la rinascita, per quanto dicemmo non solo risurrezione del pensiero antico greco e romano latente, ma soprattutto ineluttabile ripresa della vita nelle forme che le sono naturali nell'Occidente. Noi intendiamo allora che cosa significhi, nella fortunosa vicenda del contrasto fondamentale fra Oriente ed Occidente, la rinascenza del pensiero antico occidentale: è la riscossa della nostra più genuina natura europea contro l'Orientalismo. Questo durò secoli a vincere, e da secoli dura la sua ritirata, che è ben lungi dall'essere compiuta.

In questa riscossa le Università ebbero una grandissima parte ed assume un significato profondo il fatto, che accanto al nome tradizionale che ci viene dal medio Evo, le sedi dei nostri studi portino anche quello ellenico di Atene. Solo la vergine Pallade Atena, gelosissima dea, può regnare nei nostri recinti sacri a quel vero immortale, che rifuse così splendido un giorno ai saggi suoi adoratori ai piedi dell'Acropoli luminosa.

A voi, giovani, è ora affidato il retaggio della nostra gloriosa tradizione occidentale!